La sanguinosa repressione fascista

Salazar nasconde i morti di Lisbona

LISBONA, 9

Il centro di Lisbona ha vissuto la scorsa notte lunghe ore di terrore. Tremila poliziotti, in pieno assetto di guerra, hanno isolato i quartieri centrali della città ed hanno compiuto una perquisizione casa per casa, arrestando oltre un centinaio di persone.

Il rastrellamento di stile nazista ha fatto seguito ai sanguinosi scontri di ieri sera, nel corso dei quali, secondo notizie ufficiose, la polizia ha ucciso due studenti e ne ha ferito una decina. Un comunicato del governo, diffuso in nottata, sostiene che il bilancio degli incidenti sarebbe di soli cinque feriti. L'informazione governativa è stata però sconfessata dagli stessi giornali portoghesi, i quali, questa mattina, affermano che le sparatorie della polizia hanno provocato almeno un morto — una donna che si era affacciata alla finestra del suo appartamento — e nove feriti, uno dei quali versa in gravi condizioni.

Il 1. maggio, come si ricorderà, il governo sostenne che negli scontri di Lisbona vi era stato solo un morto: si seppe poi che erano stati uccisi, invece, venti lavoratori.

Dall'ospedale di St. José, si è appreso che i feriti sono stati dieci. Sei sono stati arrestati subito dopo la medicazione e quattro sono stati ricoverati.

Lo stesso comunicato del governo che ha fornito il falso bilancio dei morti e feriti, attribuisce a «manovre comuniste» la responsabilità degli scontri di ieri. Nei giorni scorsi il Partito comunista portoghese aveva diffuso tra la popolazione volantini che invitavano a dimostrare contro Salazar e per la restaurazione della Democrazia in Portogallo. Il sanguinoso bilancio della pacifica manifestazione di ieri è stato però provocato esclusivamente dal brutale comportamento della polizia. Lo riconosce la stessa agenzia di stampa americana «A.P.», un cui dispaccio scrive testualmente: «Un comunicato ufficiale sostiene che la polizia ha sparato in aria a scopo intimidatorio per disperdere i dimostranti. Fatto sta che non sembra ci fosse necessità di sparare, visto che l'assembramento della folla era piuttosto raro.»

La sanguinosa repressione aveva in realtà un obiettivo politico: quello di scoraggiare il proseguimento delle proteste che da alcuni mesi scuotono tutto il Portogallo. Non sembra però che il governo sia in grado di raggiungere il suo obiettivo. Le notizie che giungono da tutto il paese confermano che la tensione cresce e che da un momento all'altro essa può sfociare in un movimento di una rapidità tale che ben difficilmente il governo potrà controllare.

Nella foto: **Una delle vittime della polizia di Salazar. Cortez Leabo, colpito a morte mentre si trovava in un negozio, viene trasportato all'ospedale in barella.** (Telefoto AP Unità)

Florida

Guasta la «sedia» e morte rinviata per i condannati

Ma non ci sono speranze di grazia

RAIFORD (Florida), 9

Un guasto alla sedia elettrica ha dato altri tre giorni di vita a Robert Lee Jefferson e Johnnie Hill, reclusi in un carcere della Florida nel braccio della morte, in attesa dell'esecuzione della pena capitale.

Il complicato dispositivo della sedia elettrica si è inceppato proprio quando doveva essere messo a punto per i due condannati. I tecnici si sono immediatamente messi all'opera ed hanno riparato il guasto.

Jefferson e Hill, che attendevano nella loro cella di essere chiamati per salire sulla sedia elettrica, hanno ricevuto la mattinata, a mezzo di una guardia, una breve comunicazione del direttore delle carceri: l'esecuzione è stata rinviata a sabato.

Altri tre giorni di attesa spasmodica per i due condannati che hanno accolto con apparente indifferenza la notizia del rinvio.

Tre giorni di vita ma non tre giorni di speranza, quella speranza che alimentò per anni e anni la segregazione di Chessman: la sorte dei due condannati della Florida è infatti definitivamente segnata dalla sentenza irrevocabile.

Italiani in Belgio

Nell'ammazzatoio delle miniere non ci vuole andare nessuno

Solo 27.000 degli 80.000 italiani sono rimasti

Ogni anno di lavoro sono due anni di vita

Dal nostro inviato

BRUXELLES, maggio

Nell'ammazzatoio delle miniere belghe non ci vuole andare più nessuno. Nemmeno gli italiani. Quando arrivai quassù la prima volta, nel '56, all'epoca della catastrofe di Marcinelle, c'erano 150 mila uomini, alla superficie e al fondo, di cui la metà emigrati dalle nostre terre. Le paghe erano alte, o almeno apparivano tali ai braccianti del Sud, abituati a vivere di pane e olive. Chi non moriva sotto i crolli o coi polmoni pieni di polvere, metteva da parte abbastanza per comprarsi la casetta col pezzetto di terra al paese. Chi riusciva a farsi il campo e chi invece arrivava al camposanto. Una lotteria da disperati, perché anche il vincitore si ritrovava con la salute rovinata.

Poi è venuta la crisi del carbone: montagne di minerale invendibile, concorrenza tedesca e francese. Gli accordi del Mercato Comune hanno portato alla chiusura dei pozzi: ottanta in cinque anni. I minatori si sono ridotti anch'essi alla metà e, degli ottantamila italiani, solo ventisettemila sono rimasti al lavoro, i più disgraziati, quelli che, dopo anni di fondo, non sono in grado di trovar niente di meglio da fare.

«La miniera — mi dice Armando, un sardo che, a forza di stare tra l'antracite, ne ha preso il colore — è sempre la stessa. Sai che scendi, ma non se tornerai su. Alla nostra — la diciassette della Monceau Fontaine — il pozzo è così mal ridotto che i blocchi di cemento alle pareti pare ti cascino in testa quando ti cali. E cascano anche: qualche settimana fa un minorale è finito all'ospedale. Fortunato che non è rimasto secco. Poi, quando sei nel fondo, il gas è tanto che bisogna puntellare il carbone perché non precipiti da solo sotto la pressione, seppellendo quelli che ci lavorano».

Si marcisce e si soffoca

Bisogna essere stati almeno una volta laggiù per capire queste cose. Si entra in un ascensore di metallo e si scende: dieci volte il grattacielo più alto di Milano. Dopo pochi metri si è immersi nella notte. L'aria si fa pesante. La gabbia dondola e cigola. Il tempo è infinito, sembra di non arrivar mai. Ed eccoci finalmente all'imbocco della galleria: mezzo chilometro, un chilometro sotto terra. Poi ancora una camminata sino alla taglia, dove si abbatte il carbone, lo si carica sui vagoncini, lo si trasporta all'esterno. Come ombre, nella fioca luce delle lampade fissate al casco, tra la polvere nera, lo sferragliare delle macchine, il rintronare dei martelli pneumatici, i minatori scavano, abbattono, caricano per otto ore al giorno. Dove la taglia è umida, si marcisce nell'acqua, dove è secca si soffoca nel pulviscolo. Dove passa la corrente dell'aria si gela; altrove si cola di sudore nell'atmosfera viziata.

Belle o brutte, le miniere sono tutte così: malsane e pericolose. Ma le miniere belghe sono sempre state le peggiori. Quando, subito dopo la guerra, tutti avevano bisogno di carbone, a qualsiasi prezzo, i padroni non andavano per il sottile. Pur di produrre, non si badava alla sicurezza. I vecchi impianti rendevano: perché sostituirli? Gli operai belgi rifiutavano di andare al fondo in queste condizioni? C'erano gli italiani che non chiedevano di meglio. Poi scoppiò la crisi e i padroni trovarono un'altra soluzione: si fecero sovvenzionare dallo Stato. I sussidi ingrassarono i dividendi e le attrezzature rimasero tali e quali, perché non valeva la pena di rinnovarle, con la chiusura dei pozzi in prospettiva. Oggi, le miniere meno redditizie sono state disarmate, ma la situazione non è migliorata. Al contrario si sfruttano alla disperata i pozzi di cui si prevede l'abbandono e, negli altri, si spinge con ogni mezzo la produzione. Gli stessi bilanci ufficiali sono rivelatori: nel '58, un minatore estraeva 1 261 chili di carbone al giorno, nel '61 si è salito a 1 714. E questo vale per il Limburgo dove sono state introdotte nuove macchine, come per l'Hainaut, dove tutto è rimasto immutato.

Un affare per i padroni

La chiusura delle vecchie miniere è diventata così un eccellente affare per i proprietari. In un colpo solo, sono stati eliminati i pozzi meno redditizi e gli operai meno robusti. Chi è stato riassunto altrove ha dovuto rassegnarsi spesso a fare passi indietro: «Minatori ce n'è di tutte le categorie — mi spiega Antonio, un abruzzese che è qui da dieci anni — io ero abbattitore! Bormage: lavoravo col martopicco all'estrazione. Ora, a La Louvière, mi hanno addetto a una macchina che abbatte lo il carbone. Così, sono sceso a manovale e ho perso di qualifica e di paga. Il rischio però è cresciuto in tutti i sensi. Per tenere dietro alla macchina non fai in tempo ad armare abbastanza e, da un momento all'altro, il tetto ti può cadere in testa. Sono intere pareti di carbone che crollano ad ogni colpo e la polvere è cresciuta da non si dire. Si sparano le mine e non si lascia neppure disperdere il fumo. Non hai tempo di mangiare, di fermarti un momento. Non è più un lavoro, è un supplizio».

«E perché ci resti?»

«Perché non trovere' altro. Dopo dieci anni di miniera, ho i polmoni pieni di polvere e nessuna fabbrica mi vorrebbe più».

Siamo in casa di un minatore a Charleroi e ottosta gli altri ascoltano e approvano col capo. Quante di queste case ho già visto, di queste facce! I mobili lucidi che sembrano arrivati da Cantù, il bouffet coi vetri colorati, il divano a fiori, i ritratti dei genitori, l'oleografia delle montagne, la vecchia radio massiccia, la televisione anche. C'è tutto quello che non avevano al paese, qui. E' il lusso della povera gente, pulito, lucidato con infinito amore, perché costano la vita per averlo. Verrio, Pietro, Giovanni: ognuno ha sulla fronte, sugli zigomi, i segni bluastri delle ferite del carbone. Nei momenti di silenzio, senti il respiro pesante e attutito. Le rughe sono profonde e scavate. Eppure non è gente vecchia. Ma la miniera si mangia due anni per ogni.

«Tu credi che ne tengano conto? — chiede Marco come se indovinasse i miei pensieri —. Fino a che sei sano e lavori sei benvoluto. Ma quando comincia a essere più debole e ti fermi un attimo per recuperare il respiro, ecco le parole, gli insulti, ti trattano male, ti umiliano e, alla fine, ti tolgono da minatore e ti passano manovale. E ancora sei fortunato che hanno bisogno di operai».

«Neppure ammalato si può essere — dice Pietro —. Dopo lotte e scioperi, gli operai sono riusciti a ottenere che, quando la malattia supera i 14 giorni, la prima settimana è pagata intera dal padrone. Cosa ti succede allora? Che i medici della mina, al dodicesimo giorno, ti dichiarano guarito e ti rimandano al lavoro.

Il padronato delle miniere belghe è stato sempre così: il più arretrato, il più gretto d'Europa. Da quando i lavoratori belgi hanno acquistato un relativo benessere, gli operai per il fondo sono stati sempre reclutati all'estero. Gente estranea, a cui si dà il lavoro come una carità e, con questo, si sono liquidati tutti i debiti. Il sistema è sopravvissuto anche quando la situazione è cambiata. Pian piano, il paese intero è invecchiato. Le nascite sono diminuite, i pensionati sono aumentati sino a diventare un peso preoccupante: settecentomila su tre milioni e mezzo di individui attivi. Ora anche le industrie si sono trovate a corto di operai e se li contendono. E' cominciata la fuga dalle miniere e, per la prima volta, queste si son trovate a mancare di mano d'opera. Mandano a reclutare in Spagna dove, in confronto all'interno delle Asturie, il purgatorio della Vallonia è ancora un progresso. Chiedono agli italiani di far venire i parenti o gli amici del paese.

Ormai, però, dalle nostre regioni ne arrivano pochi: la fama delle miniere belghe è arrivata dappertutto. Chi arriva va in fabbrica, tanto più che i salari in miniera, a forza di tagliare i cottimi, non offrono più nessun vantaggio per chi può scegliere. Solo i padroni sembra che non l'abbiano ancora capito e cercano di andare avanti coi vecchi sistemi, disputando la giusta paga, lesinando sulla sicurezza perché il sangue dei minatori non costa nulla. Ma è un gioco che, se le cose vanno avanti così, non può continuare a lungo. Ci sono ancora ventisettemila italiani al fondo, tutti vecchi minatori, tutta gente che ha imparato a difendere i propri diritti. E questi, almeno, non intendono morire senza aver cambiato qualcosa.

Rubens Tedeschi

Lavoratori italiani nelle miniere di Charleroi.

Tifo in America per il nuovo sport

Sostituirà il ciclismo il volo a pedali?

Nove milioni a chi varcherà per primo il miglio

Nostro servizio

LOS ANGELES, 9

Il volo umano con la sola forza dei muscoli, dopo essere stato un sogno per migliaia di anni, sembra avviarsi improvvisamente a divenire uno sport popolare. Ne ha parlato oggi con entusiasmo, trovandosi a Los Angeles in viaggio d'affari, l'industriale inglese che sta enormemente stimolando la realizzazione del volo umano «muscolare» con l'aver messo in palio fin dal novembre del '59 un cospicuo premio per chi riuscirà per primo a volare con la sola forza dei muscoli per la distanza di un miglio (1.600 metri circa). L'industriale inglese, Henry Kremer, non ha mai pilotato un aereo da turismo e nemmeno un aliante; tuttavia ha promesso la bella somma di 5.000 sterline (circa 9 milioni di lire) per la realizzazione di un'impresa di cui è stata dimostrata da pochi giorni la realizzabilità.

Il 4 maggio, come si ricorderà, l'ingegnere inglese John Wimpenny è riuscito a volare con la sola forza dei suoi muscoli, pedalando furiosamente per azionare l'elica di propulsione di un aereo di sua costruzione, per 908 metri, alla velocità di 32 km/h, ad una quota media di due metri da terra. Non avendo raggiunto la distanza specificata dall'industriale Kremer egli non ha potuto aggiudicarsi il vistoso premio; ha ricevuto soltanto le 50 sterline (87.000 lire) della Reale Società Aeronautica Britannica per il primo realizzatore di un volo di mezzo miglio con partenza da fermo e su un terreno orizzontale. L'aereo di Wimpenny, con un'apertura d'ala di 28 metri, ha l'elica situata posteriormente; è leggerissimo, essendo costruito con legno di balsa e con materie plastiche, e dotato di due leggere ruote da bicicletta, di un manubrio e di pedali per l'applicazione dello sforzo muscolare umano. L'ingegnere, che ha 39 anni e non pratica l'atletica, è riuscito a sostenere lo sforzo per produrre il mezzo cavallo vapore d'energia necessario al volo per soli due minuti.

«Questo volo — ha detto l'industriale Kremer — è il più promettente di quanti ne siano stati fatti finora. Esso corona il sogno nutrito dall'umanità per diecine di secoli. Il leggendario Icaro della mitologia greca, si dice, cadde nell'Egeo perché il calore del sole presso del quale si era levato aveva fuso la cera delle giunture del suo paio d'ali; nel XV secolo della nostra era Leonardo da Vinci tentò invano di realizzare un apparecchio per il volo muscolare; molti inventori hanno pagato con la vita nel Rinascimento il tentativo di volare senza l'ausilio di motori o palloni, che ancora non esistevano. Oggi il sogno è divenuto realtà ed io ritengo che l'ing Wimpenny sia in buon vantaggio su tutti gli altri sperimentatori per guadagnare le mie 5.000 sterline di premio. Come ho già detto nel regolamento, sarà necessario che egli percorra un miglio alla quota di tre metri dal terreno e su un circuito a "8" per dimostrare la perfetta manovrabilità del suo "Puffin" (il nome dell'apparecchio)».

L'ing Wimpenny, che è aiutato dalla società per la quale lavora, la «De Havilland» di costruzioni aeronautiche, conta di far volare il suo «Puffin» attraverso la Manica, emulando la storica impresa compiuta dal francese Bleriot nel 1909 con uno dei primi aerei a motore. In preparazione dell'impresa Wimpenny sta allenando alla guida del «Puffin» un corridore ciclista dilettante di fama, di cui non ha voluto rivelare il nome; l'atleta dovrebbe poter produrre sulla pedivella che aziona l'elica di propulsione uno sforzo molto più prolungato, se non più intenso, di quello di Wimpenny.

A. P.

In USA dissidio spaziale

WASHINGTON, 9

Al congresso spaziale della capitale americana è scoppiato un vivace dissidio a proposito delle *tactite*. E' questo uno strano materiale che si presenta in forma di bottoni vetrosi di colore verde. Esemplari sono stati rinvenuti sia in Africa (Ghana) che in USA (Texas). Secondo un gruppo di scienziati della NASA si tratta di materiale di origine meteorica e precisamente di sostanze vetrose condensate e solidificate. Secondo un altro gruppo di studiosi le *tactite* sono residui di materiale terrestre proiettato temporaneamente nello spazio per effetto della collisione di asteroidi con la terra.

Le due versioni hanno suscitato molto scalpore al comitato di ricerche spaziali del congresso delle associazioni scientifiche.